

“ITALOFILI” RUSSI A BERLINO

Rossana Platone

E forse la terza verità, in tutta la faccenda, è che uno scrittore in esilio è tutto sommato un essere retrospettivo e retroattivo (Brodskij, *Dall'esilio*)

Non c'è emigrazione senza nostalgia per la patria perduta ed ogni scrittore emigrato reagisce a questo sentimento ora con l'immediata espressione del dolore, ora con l'analisi storica che esorcizza il dramma personale, ora stemperando il distacco in una più generale condizione umana: esilio del poeta tra gli uomini, esilio degli uomini sulla terra. Lo spostamento di accento che privilegia la dimensione metafisica dell'esilio, la presa di distanza dall'attaccamento quasi mistico alla propria terra apparirà con più forza in anni recenti, tra gli scrittori di un'altra generazione, quella dei Brodskij. Gli emigrati della prima ondata postrivoluzionaria manifestano appieno quell'ipertrofico legame col paese natale, con la sua natura, la vastità, la cultura, la storia, un ambiente sociale, un luogo geografico, che caratterizza la maggior parte dei russi, retaggio forse di una civiltà contadina che ha radici profonde anche tra gli intellettuali delle grandi città. Le pubblicazioni russe di Berlino e di Parigi – libri e riviste – traboccano negli anni venti di riflessioni, ricordi, reminiscenze, racconti intitolati *Nostal'gija*, *Na rodine*, *Mysli o Rossii*, di versi dedicati alla Russia e agli addii, da *Remeslo* di Marina Cvetaeva a *Stichi o Rossii* di Bal'mont.

Nessuno, o quasi, pensa allora a un'emigrazione definitiva, destinata a durare tutta la vita; la speranza di un prossimo ritorno mitiga la durezza del distacco, privando però di quell'eccitazione, gioiosa, malgrado tutto, che nasce dal progetto di ricominciare la vita in un altro paese, di ricostruire da capo la propria esistenza. Lo sguardo dei russi a Berlino, all'inizio degli anni venti, è essenzialmente retrospet-

tivo. Nella vastissima area della memoria, preponderante nella loro produzione letteraria, e rivolta con insistenza alla Russia, agli anni dell'infanzia, occupa un posto non irrilevante il ricordo dell'Italia, la nostalgia per un paese amato in tempi più felici ed ora idealizzato. L'Italia – paese del sole e dell'allegria, come vuole il mito, della vita lieve in confronto alla Russia sconvolta dalla guerra civile e alla Germania sconfitta, cupa e immiserita – diviene una terra vagheggiata, o la meta di un viaggio sentimentale per molti di coloro che vivono a Berlino tra il 1921 e il 1923.

All'Italia torna il pensiero degli scrittori dello "Studio italiano" di Mosca, sorto nel 1918 per iniziativa di Odoardo Campa. Lo "studio" si avvaleva della partecipazione di altri italiani, come Giulio Colajanni e Andrea Caffi della Regia Delegazione di Mosca, e di numerosi scrittori e storici dell'arte russi, tra i quali Pavel Muratov, che ne era il presidente, Aleksej Dživelegov (vice-presidente), Sergej Servinskij (segretario), Boris Zajcev, Michail Osorgin, Boris Grivcov e Michail Chussid. Fu chiuso dalle autorità sovietiche con una decisione che nel '23 veniva definita "recente" dal Campa in una lettera alla rivista di Lo Gatto "Russia" (1923: II, 532). A quell'epoca molti dei suoi aderenti erano già emigrati; alcuni si ritrovarono insieme a Berlino. E forse proprio loro, grazie alla precedente familiarità con la cultura italiana e con l'Italia, furono tra i primi a percepire l'esilio come perdita, ma anche come acquisizione, a sentire che accanto alla patria toccata in sorte a ogni essere umano, ce ne può essere un'altra, scelta per affinità interiore, sia pure sotto l'urgenza di circostanze esterne. Benché nessuno degli "italofili" si sia stabilito definitivamente nel nostro paese, l'Italia rimane per loro una patria dello spirito, apportatrice di consolazioni o di delusioni, in ogni caso di una nuova ricchezza.

A Berlino frequentavano assiduamente i centri letterari dell'emigrazione: redazioni delle riviste, alcuni caffè che erano diventati luogo abituale d'incontro degli intellettuali russi. Selettivo e più conservatore il Club degli scrittori che si riuniva al Café Léon. Gli "italofili" Zajcev, traduttore dell'*Inferno* di Dante, già presidente della sezione moscovita dell'Unione degli scrittori, Muratov, Osorgin furono tra i suoi fondatori, insieme con Ajchenval'd, Berdjaev, Belyj, Chodasevič, Frank, Remizov ed altri. Roman Gul', molto irritato, racconta di non esser mai riuscito a entrarci, perché i giovani erano raramente ammessi al Club. Probabilmente non era la giovinezza, bensì la collaborazione a "Nakanune" che gli chiudeva l'ingresso al Club, tanto che la meno giovane Nina Petrovskaja scriveva in una lettera del 16

febbraio 1923 a Olga Resnevič Signorelli: "E all'Unione degli scrittori, diretta da Zajcev e Osorgin non ci ammettono al loro Club. Che gente!" (Garetto 1990: 47). Anche lei era una collaboratrice dell'odiato "Nakanune". Ebbero la possibilità di partecipare alle serate del Club noti scrittori di passaggio, provenienti dalla Russia sovietica, come Pasternak o Lidin, ma la distinzione tra gli emigrati affidabili e tutti gli altri rimaneva ferma, provocando ostilità e sospetti.

Gli "italofili" frequentavano inoltre il Club russo, al Caffè Landgraf, vivace e meno refrattario alla partecipazione di personalità di orientamento diverso. Ciò nonostante P'er-O, nelle sue ironiche *Berlinskije vpečatlenija* ("Novyj Ogonek" 1923, 1) appare orripilato dalle esibizioni dei giovani poeti e dal fatto che al Club russo non si potesse entrare senza presentazione, regola peraltro usuale in ogni club.

В кафе Ландграф между тем каждое воскресенье в 1922-23 гг. собирался Русский Клуб, – он иногда назывался "Домом Искусств". Там читали: Эренбург, Муратов, Ходасевич, Оцуп, Рафалович, Шкловский, Пастернак, Лидин, проф. Яценко, Белый, Вышеславцев, Зайцев, я и многие другие (Берберова 1972: 195).

Gli incontri tra gli scrittori si svolgevano sovente in un'atmosfera domestica, familiare. Pavel Muratov e Boris Zajcev si conoscevano da lungo tempo, a Zajcev Muratov aveva dedicato la sua opera più famosa, *Obrazy Italii*. Nell'estate del 1923 presero alloggio a Prerow, sul Baltico, dove nello stesso periodo abitavano Chodasevič con Nina Berberova, i Berdjaev, Belyj. Era un'estate piovosa, la compagnia si riuniva spesso in una casa, si giocava a scacchi, si parlava, si facevano lunghe passeggiate in riva al mare, sotto la pioggia, la sera si andava al cinema.

У Зайцевых, как всегда, было светло, тепло и оживленно (Берберова 1972: 186).

Il calore degli affetti, la mitezza del carattere, la luminosità trasparente che Zajcev sapeva creare intorno a sé anche nei momenti più foschi ricorrono spesso nei ricordi di coloro che lo hanno conosciuto, come una costante della sua personalità. La stessa aura dolce e chiara è una delle attrattive della sua prosa, priva di solido intreccio e di nerbo, capace, tuttavia, di evocare con levità atmosfere e stati d'animo. Sono le qualità che lo hanno fatto collocare tra i più puri rappresentanti dell'impressionismo nella prosa russa.

L'incontro con l'Italia, avvenuto in gioventù, va ben oltre l'apporto culturale che ogni giovane bennato traeva dai viaggi in Europa. La

Toscana e l'Umbria appagano "il cuore luminoso e l'amore per le cose semplici di Zajcev", per riprendere un'immagine di Georges Nivat (1993: 642). E in Italia sono ambientati alcuni racconti scritti dopo la rivoluzione, come *Rafael'*, uscito a Mosca nel 1922 e a Berlino nel 1923.

Nel ciclo di conferenze sulla Russia, organizzato dal Comitato di soccorso agli intellettuali russi sotto gli auspici dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, Zajcev scelse come tema "La letteratura russa contemporanea" e non mancò di mettere in risalto il "soffio benefico" dell'Italia nell'opera di alcuni scrittori del XX secolo, l'importanza dell'esperienza italiana, diretta o mediata dai libri, per la formazione della società colta.

"L'Italia nella letteratura russa" – si potrebbe già scrivere un libro sull'argomento, anche senza contare alcuni italomani della nostra prosa, addirittura fissati sull'Italia ("Russia" 1923: II, 496).

Italija esce a Berlino nel 1923 come VII volume delle *Opere* di B. Zajcev pubblicate dall'editore Gržebin, e contiene scritti di periodi diversi, dal 1907 al 1920, con una forte prevalenza di quelli degli anni recenti. Nella brevissima nota introduttiva l'autore ricorda che il suo debito verso l'Italia è tale da rendere superflua ogni spiegazione.

Gli undici bozzetti raccolti nel volume contengono tutti nel titolo il nome di una località italiana; quello di apertura, *Venezia*, non è però il primo in ordine cronologico, bensì uno dei più tardi. In un testo privo di trama e di personaggi, la città appare prima notturna e malinconica, misteriosa nello sciabordio dei suoi canali, tagliata dai ponti perduti nella nebbia, sui quali a tratti balenano le figurine delle seducenti veneziane avvolte negli scialli; poi si rivela splendente di ori nella gloria del giorno, animata dalle sue feste, dal carnevale, dai canti, dal suo popolo raffinato e sensuale.

Венеция, двулика, остро-разящая, радостно-скорбная – меморто мори над всегдашним карнавалом жизни (Зайцев 1923: 16).

A Genova, città mercantile ricca e vivace, aperta ai traffici con i paesi più remoti, Zajcev collega l'immagine di Venere Pandemo, l'aspetto più terrestre ed anche volgare di Afrodite, negandole il sigillo della delicatezza spirituale. La riviera di Levante, dove Zajcev visse con la moglie, Cavi e Sestri, e Villa Bocchi, dove ogni tanto si riunivano gli emigrati russi della Riviera, sono gli unici luoghi popolati da persone dai tratti concreti, benché appena abbozzati: la giova-

nissima servetta Mariettina, la bottegaia Carmela, la padrona di casa, il medico, il filosofo. La presenza del mare, si direbbe, dà vita agli abitanti di questi luoghi, mentre negli altri racconti la storia e l'archeologia prevalgono sulla vita contemporanea, sono lo sfondo sul quale si muovono turisti e camerieri, osti e vetturini senza volto. L'eccesso di lirismo impronta la prosa di Zajcev, la sua tavolozza non conosce i colori della tragedia, ma solo quelli di una dolce malinconia, un'Arcadia di immagini sempre tenui e sfumate, con qualcosa di manierato, anche se il sentimento che le suscita è sincero.

Il cuore dell'*Italia* di Zajcev è la Toscana; Firenze, Siena, Pisa, Fiesole, Viareggio sono le tappe che precedono l'arrivo a Roma, consacrate quasi per intero all'appuntamento con i grandi architetti, scultori, pittori da tempo noti e amati. Le serate trascorse a Firenze, la città prediletta, sono tra i momenti felici della vita. Soffusa di luce rosata, divina appare Firenze nel 1907. Luminose le sue stradicciuole, l'aria infuocata, luminosa l'arte dell'Angelico a San Marco, e il giovane scrittore non vede l'ora di incominciare a "vivere la paradisiaca vita fiorentina". Severa, regale nella sua semplicità, nella frescura delle sue cappelle o animata dalle rappresentazioni teatrali gli si presenta la città nel 1920. E l'entusiasmo di Zajcev conserva l'ingenua esaltazione della prima giovinezza:

Тебе, Флоренция! Тебе, таинственная родина души, с первого взгляда узнанная, с первого дыхания полюбленная; тебе, молодость озарившая; тебе, счастьеподавательница; тебе, о ком мечта оживляет сердце — тебе привет, тебе любовь (Зайцев 1923: 53).

Dalla Toscana, terra giovane e vitale, si passa al deserto biblico della campagna romana che ricorda le pianure della Palestina e della Siria. L'eternità respira intorno a Roma. Non è una città adatta ai giovani; solo chi ha già conosciuto la vita, il dolore, può comprenderla e amarla. La semplicità d'animo non può appartenere a una città che ha dominato il mondo, prima fisicamente, poi spiritualmente. I romani ne traggono motivo per giustificare il cinismo della loro città, aperta a ogni esperienza, rotta a ogni corruzione; Zajcev invece vi scorge l'origine della consapevole serietà e della grandezza di Roma. C'è qualcosa di solenne e libresco nel suo sguardo su Roma, appesantito da troppe letture. Il tono si ravviva nel ricordo della Roma di Gogol', nella descrizione delle serate trascorse con gli amici russi al caffè Greco o da Aragno, dove i cortesi camerieri li considerano pur sempre clienti di seconda categoria, mal vestiti, capelluti e forti bevitori.

L'ultimo ricordo è dedicato ad Assisi, dove la vaga religiosità che permea tutto il volume si rivela nella percezione di una quiete ultraterrena, che rasserena la vita e rende accettabile la morte.

Хорошо жить в Ассизи. Смерть грозна и страшна везде для человека, но в Ассизи принимает очертания особые — как бы легкой, радужной арки в Вечность (Зайцев 1923: 182).

Italija di Zajcev mira a restituire le impressioni immediate dei viaggi, alimentate, certo, dalla precedente conoscenza dell'arte e della letteratura italiana. L'autore non è ancora un esule (lo sarà quando il libro verrà pubblicato), non cerca conforto nella sua patria di adozione e parla dell'Italia come di un paese il cui solo ricordo può inebriare.

Vi tornerà nel 1923; di questo nuovo viaggio, che esula dai limiti cronologici di *Italija*, troviamo cenni in opere sue e di altri scrittori, tra i quali Osorgin che proprio allora lo incontrò a Roma.

Lo sguardo di Osorgin (Michail Andreevič Il'in) in *Tam, gde ja byl ščastliv* è assai diverso da quello di Zajcev. È uno sguardo retrospettivo, teso, che confronta continuamente il presente con il passato, cercando nei luoghi e negli oggetti stimoli capaci di far rinascere lo stato d'animo di un tempo che ora gli appare felice.

Osorgin aveva trascorso oltre dieci anni di emigrazione in Italia, sulla Riviera ligure e a Roma, dopo la fallita rivoluzione del 1905. Vi era giunto alla fine di quell'anno con un gruppo di esuli, in gran parte socialisti-rivoluzionari, come lui, e si era inizialmente stabilito a Sori. Nel nostro paese aveva lavorato come giornalista, come osservatore politico, e ne conosceva bene le tradizioni e la storia recente. Collaborava a diversi periodici russi: "Russkie vedomosti", "Russkoe bogatstvo", "Poslednie novosti", "Na čužoj storone", era un apprezzato corrispondente dall'Italia. Aveva conosciuto la nostalgia e le sofferenze della condizione di fuoruscito, aveva vissuto travagliate esperienze personali, tuttavia si era abituato a considerare l'Italia una seconda patria. In Italia aveva aderito alla massoneria, divenendone poi un attivo propagandista. Nuovamente emigrato, meno giovane e ormai povero d'illusioni, rivede quegli anni in una luce completamente nuova, di fervore e di grandi aspettative, o addirittura di felicità, e torna in Italia alla ricerca di un rimedio per sanare le più recenti ferite.

Come l'adulto spera di ottenere la guarigione dai semplici medicinali (gli infusi di tiglio, la trementina) che nell'infanzia, somministrati dalla mamma, facevano miracolosamente sparire ogni male,

così lo spirito stanco di Osorgin attende dall'influsso benefico dell'Italia uno spiraglio di luce, un sollievo alla tristezza.

Лучшие годы молодости я прожил в Италии. Жил там вынужденно и томился по России, куда вернуться было нельзя. Томился, и все же – как теперь, с отдаленья, вижу – был счастлив. Это очень много: сказать самому про себя: был счастлив. А когда потрепав-побросав, судьба опять увела меня за отечественные пределы, и когда, после лет жизни такой, душу повытрясшей, захотелось закусить бочку дегтя ложкой меда, – решил испробовать старого лекарства: среди серых олив – макарон итальянских на античном блюде (Осоргин 1928: 86).

Il ritorno in Italia nel 1923, a pochi mesi dal secondo esilio, non può colmare, ovviamente, lo spazio che separa Osorgin dalla Russia; è un tentativo di colmare il tempo che segna, non meno dello spazio, la distanza dell'esule dalla patria. Ritornando al luogo dove è stato felice, cerca – illusoriamente – di annullare il tempo trascorso. La delusione è quasi immediata. Forse la memoria, meglio del contatto materiale, avrebbe potuto vincere il tempo, restituendo intatte le immagini e le sensazioni degli anni sereni. L'apparizione reale del paese di cui conosce la lingua, il paesaggio, la gente, non suscita più l'eco sperata. Il figliuol prodigo, tornato alla casa paterna, è accolto festosamente, il cuore sa che dovrebbe gioire, ma non prova gioia. Qualcosa si è spezzato. È il momento di una seconda perdita, dopo quella della patria reale.

Come molti russi, Osorgin considera una fortuna vivere in Italia, sa di possedere un tesoro, e non è in grado di goderne. Si accorge di essere venuto troppo presto, senza aver prima curato le recenti ferite, senza aver allontanato le emozioni berlinesi. È in grado di esplorare soltanto i campi dei suoi ricordi, sordo alle impressioni esterne.

Стали мы страшно мудрыми житейски и страшно неотзывчивыми на внешние впечатления (Осоргин 1923: 99).

In una lettera scritta in quello stesso stesso anno a Ettore Lo Gatto esprime in modo più esplicito i motivi della sua delusione: come russo si sente ferito nella sua dignità nazionale, considerato un parassita o un mendicante, appartenente a una razza inferiore. Attribuisce il mutato atteggiamento degli italiani alla rivoluzione russa, ma non lo accetta. "Senza conoscerci, ci hanno voluto bene – adesso, senza conoscerci, ci rinnegano" (Lo Gatto 1976: 63). Anche in questa lettera privata molto sincera, indirizzata a quello che considera uno dei pochi

veri amici del popolo russo, Osorgin guarda soltanto agli avvenimenti russi e non prende neppure in considerazione i mutamenti avvenuti nella vita politica italiana dopo il suo soggiorno precedente.

Giunto in Italia dopo una guerra mondiale (era tornato in Russia nel 1916), passato dall'età giolittiana agli albori del fascismo, Osorgin non si accorge di nulla. La sua esperienza di osservatore politico sembra essersi annullata. Al canto di "Giovinezza", a Santa Margherita ligure, segue il commento di un vecchio: "Tutto passa", dunque passerà anche questo. Di fronte alla situazione che trova nell'Italia del 1923, riesce a dire soltanto:

Удивительно, до какой степени здесь ничего не случилось!
(Осоргин 1923: 98)

Il suo sguardo, in questo viaggio, è rivolto all'indietro, al ricordo del precedente soggiorno italiano, oppure all'interno di se stesso, all'analisi delle proprie emozioni. È incapace di vedere veramente quello che accade intorno a lui. Vani i tentativi di cancellare questo senso di estraneità, per sentirsi nuovamente a casa sua in Italia, a Roma, dove ha passato tanti anni, integrandosi pienamente nella città:

Я прожил в Рим восемь лет: так долго подряд не жил нигде, кроме провинциального города, в котором родился и юношей жил – до университета. Казалось бы – здесь мой дом, – если есть у меня дом где-нибудь (Осоргин 1923: 96).

La magia ormai si è infranta, il viaggiatore si aggrappa a piccoli dettagli concreti, segni di un passato che perdura nel presente. Quando i camerieri di "Aragno" lo riconoscono si sente sollevato, quando scopre che la trattoria "Roma sparita", a suo tempo frequentata dai russi, non esiste più, precipita in una disperazione non commisurata all'evento, avverte la perdita di un pezzo della sua Roma personale, di uno dei fili che gli permettevano di non sentirsi del tutto straniero.

A Roma Osorgin si ritrova con Zajcev, insieme vagano per la città alla ricerca delle tracce del passato. Due anni prima, in un gelido inverno moscovita, si erano dati appuntamento per andare a prendere il caffè da "Aragno", piacere che appariva allora del tutto irraggiungibile; invece si erano incontrati davvero. Questa volta non c'è contrapposizione tra la visione del giornalista Osorgin, che vuol scoprire il paese attuale, e quella di Zajcev, estasiato – come Muratov – di fronte alle "rovine dell'eternità". Entrambi sono volti al passato recente, il loro, e ai luoghi che ne sono stati testimoni.

Il viaggio è sempre rivelatore di nuovi aspetti di se stessi. Osor- gin, per esempio, scopre in questa occasione la propria indifferenza verso le impressioni esterne, se non sono collegate alla sua esperien- za interiore, al suo stato d'animo di esule.

In Italia, fino all'autunno del 1922, viveva faticosamente la scrit- trice Nina Petrovskaja, traducendo dall'italiano, collaborando al sup- plemento letterario di "Nakanune" e ad altre pubblicazioni. Molto legata al nostro paese, non aveva mai fatto parte dello "Studio italia- no" ed era piuttosto isolata tra gli altri italoфили. Ipersensibile, poveris- sima, malata, morirà suicida a Parigi nel 1928, dopo la morte della so- rella. A Roma, pur dibattendosi tra difficoltà di ogni genere, si mostra più capace dei suoi colleghi di guardare all'esterno, di vedere quello che le succede intorno. Nei suoi racconti su Roma, pubblicati sul supplemento letterario di "Nakanune", accanto al *cliché* del romano che ama solo mangiare, bere e divertirsi, appaiono osservazioni pre- cise sugli albori del fascismo: il deputato comunista "Bombacci per poco non ci ha rimesso la pelle. I fascisti lo hanno coperto di impro- peri a Tivoli". La scrittrice parla con amara ironia delle feste inventate dallo stato "per rafforzare i sentimenti patriottici", come quella del mi- lite ignoto, e delle infelici madri trascinate a Roma da remote province per essere messe davanti alla bara di uno sconosciuto; descrive la folla di Roma "che non crede né a Dio né al diavolo", assiepata a Piazza San Pietro per la morte di Benedetto XV, i canonici ben pa- scciuti e indifferenti che "si immergono nella meditazione del non es- sere durante il loro orario di lavoro". Il bisogno di divertirsi le sem- bra connaturato a un popolo che vive tra le tombe di un passato glo- rioso, e accomuna popolani e borghesia.

Те же нравы, те же основные задачи существования, земного, утробного, всегда упирающегося в тупик небытия. Разница лишь чисто внешняя, а база одна. Все сверху до низу хотят итти по линии наименьшего сопротивления. Работать как можно меньше, есть как можно лучше и переварить до дна всю порцию наслаж- дений, отпущенных на долю. Выпить всю чашу не расплескав ни единой капли и упокоиться возле предков в широкой родовой могиле (Литературное приложение к Накануне, 15.10.1922).

Ancora capace di lasciarsi invadere da una "gioia immotivata" ar- rivando a Roma, Nina Petrovskaja sa che chiunque voglia prolungare oltre misura la festa italiana, apparentemente in grado di accogliere e coinvolgere tutti, sentirà inevitabilmente la puntura degli "angoli acuti di una vita estranea", si accorgerà che non tutto è divertimento nel bel

paese, scoprirà la miseria dell'allora popolare Trastevere dietro il benessere esibito nelle passeggiate domenicali.

La gita ai Castelli romani in occasione della vendemmia o il viaggio in Abruzzo non ispirano solo scenette di colore locale o descrizioni di paesaggi. L'anima populista della Russia guida la penna di Nina Petrovskaja verso una contrapposizione un po' elementare, sostenuta da una forte capacità di indignazione, tra le ricche signore sedute agli alberghi di Frascati a gustare il vino nuovo e la fatica delle contadine analfabete dei Castelli, tra la figlia del milionario abruzzese, furiosa per le richieste dei suoi braccianti e la dignitosa miseria delle famiglie degli emigrati o delle vittime del terremoto del 1915.

I contributi di Nina Petrovskaja al supplemento di "Nakanune" rivelano una curiosità sempre vigile, un acume nell'osservazione e nei giudizi che mette in ombra le annotazioni più banali. La sua brevissima rassegna del teatro contemporaneo italiano, rilevando, correttamente, la centralità della figura di Pirandello, non trascura un fenomeno che potrebbe apparire marginale come il "Teatro dei piccoli" di Podrecca. Insieme con Olga Resnevič Signorelli, che probabilmente le aveva fatto conoscere le marionette di Podrecca, progetta un'antologia di prosatori italiani contemporanei da pubblicare con l'aiuto di Aleksej Tolstoj. L'Italia è per lei un paese da esplorare e da presentare ai lettori, non il teatro della sua personale nostalgia. La nostalgia, tenuta a freno negli scritti giornalistici, trova maggior spazio nei racconti di Nina Petrovskaja, come *Tramontana*, storia di una giovanissima emigrata che non può adattarsi allo squallore presente, ripugnante rovescio della spensierata adolescenza russa, colma di amore e di raffinatezza.

In Italia sono ambientate molte delle opere letterarie di Pavel Muratov, più noto come cultore dell'arte italiana e storico della pittura russa antica, direttore della rivista d'arte e letteratura "Sofija". In Russia, oltre al fondamentale *Obrazy Italii*, vera e propria guida del viaggiatore colto nel nostro paese, aveva pubblicato la traduzione, in due volumi, di *Novelle italiane del Rinascimento* (Mosca 1912-13) e la raccolta *Geroi i geroini* (1918), dove i personaggi storici si mescolavano a quelli inventati; sei dei dodici racconti riuniti nel volume sono ambientati in Italia, in momenti storici diversi. A Berlino continua con intensità la sua attività di scrittore: pubblica *Egerija. Isto-ričeskij roman* (1922), *Magičeskie rasskazy* (1922), il racconto *Po-slannik* ("Beseda" 1925), collabora ad altre riviste con racconti e commedie.

Egeria, forse perché a suo tempo M. Aldanov, autore di romanzi storici, vi aveva scorto un'influenza di Henri de Régnier, è spesso definito di ambientazione francese. In realtà il protagonista, Orso Bendoli, come la maggior parte dei personaggi, è italiano e l'azione prende inizio e si conclude in Italia, alla fine del Settecento, spostandosi anche in Germania, Svezia, Livonia. È una storia avventurosa di amori e di complotti, di feste e di travestimenti, con finale tragico. Datato dall'autore settembre 1919-agosto 1921, cioè scritto in Russia negli anni della guerra civile, il romanzo fu stampato a Berlino dall'editore Gržebin nel 1922, quando Muratov arrivò in Germania.

Muratov è uno scrittore di gusto occidentale, di ispirazione romantica, con una forte inclinazione verso l'intreccio avvincente e il soprannaturale. Non appare arbitrario il cauto accostamento fatto da Struve tra questo aspetto dell'opera di Muratov e le contemporanee elaborazioni teoriche dei Pietrogradesi "fratelli di Serapione". L'elemento fantastico, in Muratov, non è disgiunto da una lieve ironia, come nel racconto *Poslannik* ("Beseda" 1925, 6/7), in cui l'ambasciatore dell'Ade sulla terra, principe Belfagor, visita i luoghi a lui cari: campi Flegrei, zolfatare siciliane, rue de l'Enfer a Parigi, e sparisce poi, repentinamente come era arrivato, durante un terremoto. Anche in questo racconto Belfagor predilige l'Italia come meta del suo viaggio sulla terra.

Durante il periodo berlinese, Muratov viene in Italia una prima volta nella primavera del 1923, e in quell'occasione incontra Giorgio De Chirico a Firenze. Tornato a Berlino, è tra i promotori e i più attivi organizzatori del ciclo di conferenze promosso dall'Istituto per l'Europa Orientale per iniziativa di Ettore Lo Gatto. L'anno 1923 è pieno di difficoltà per Muratov, preoccupato per la salute del figlio, incerto se tornare temporaneamente in Russia, dove potrebbe rientrare legalmente, oppure restare all'estero usufruendo della beneficenza dei privati in Francia o di quella dello stato in Cecoslovacchia, ora che la vita a Berlino sta diventando carissima e le attività culturali dei russi si stanno esaurendo. Quanto all'Italia, non è in grado di mantenere neppure i suoi scrittori, e meno che mai quelli stranieri. Queste esitazioni lo faranno giungere a Roma soltanto in novembre, quando il ciclo di conferenze (3 novembre-15 dicembre) era già incominciato. Le sue due relazioni hanno per tema "L'arte russa contemporanea" e "La storia dell'arte nella Russia contemporanea"; ne dà conto Lo Gatto sulla rivista "Russia". Lo Gatto aveva fatto leggere la rivista agli amici russi che conoscevano l'italiano e tutti gli "italofili" (Muratov, Zaj-

cev, Osorgin), come pure Mark Slonim, che aveva trascorso un periodo in Italia e aveva pubblicato sull'almanacco berlinese "Grani" un saggio sulla *Nuova letteratura italiana*, ne scrissero sulla stampa dell'emigrazione recensioni lusinghiere.

Dopo tante esitazioni, Muratov si stabilì a Roma, in via del Babuino, fino al 1927, anno in cui si trasferì in Francia. I russi e gli italiani che lo conobbero, sono tutti concordi su due punti: la sua straordinaria e finissima conoscenza dell'Italia e il suo carattere timido, poco loquace, che si accendeva di improvvisa eloquenza solo quando illustrava le bellezze artistiche dell'Italia, la storia e le leggende ad esse collegate. Nina Berberova, allora giovanissima scrittrice, gli dedica in *Kursiv moj* pagine affettuose, piene di ammirazione, definendolo uomo del silenzio che capiva le tempeste, generoso dispensatore di pensieri e di saperi che altri avrebbero gelosamente conservato per sé, occidentalista convinto che le aveva fatto conoscere l'Europa, che aveva rivelato l'Italia ai decadenti.

A Roma Muratov è al centro di un intreccio di incontri. Vi trova i vecchi amici dello "Studio italiano", Zajcev e Osorgin, vi incontra successivamente Nikolaj Ocup, che in quel periodo abitava a Roma, Nina Berberova e Chodasevič, giunti nella primavera del '24, e tanti altri russi di passaggio. Da Ocup è accompagnato in un viaggio a Napoli alla ricerca di opere di artisti quasi sconosciuti del XVI secolo (Ocup 1961: 194).

Per Chodasevič non era il primo viaggio in Italia. Vi era venuto in gioventù con la sua amata del tempo, Evgenija Muratova, già moglie di Pavel Muratov. Per Nina Berberova si trattava di una scoperta: non era alla ricerca dell'"incanto svanito" del passato perché non aveva un passato italiano da inseguire e perché preferiva – e ha continuato a preferire, anche in età avanzata – la vita al suo riflesso.

Ночью, на вокзале во Флоренции, мы с Ходасевичем вдруг решили не выходить, а проехать в Рим, который оба не знали. Утром в Риме с вокзала – напрямиком в гостиницу Санта-Киара, где жил Н. Окуп, по телефону звонить Муратову. С ним – кружить по Риму [...] Быть в Риме. Иметь гидом Муратова. Сейчас это кажется чем-то фантастическим, словно сон, после которого три дня ходишь в дурмане [...] Я вижу себя подле Моисея Микеланджело и рядом с собой небольшого роста молчаливую фигуру, и опять с ним – в длинной прогулке на Транстевере, где мы заходим в старинные дворики, которые он все знает так, как фрески Рафаэля (Берберова 1972: 264, 265).

L'altro compagno di passeggiate romane ricordato da Nina Berberova è Nikolaj Ocu, da lei seccamente definito "esempio della dilapidazione impetuosa di ogni talento". Figlio di un fotografo di corte, fratello di Aleksandr, scrittore noto con lo pseudonimo di Sergej Gornyj, Ocu dal 1922 vive a Berlino, poi si stabilisce a Parigi, senza mai rinunciare a frequenti viaggi in Italia. Le sue mete predilette sono la Campania e Roma. Nel '24 conosce già bene l'italiano, preferisce un paese ricco di passato alla brutalità del presente europeo, ma non disdegna le buone pizzerie né le belle italiane.

Ocu nasce come poeta nella cerchia degli acmeisti, fa parte della "corporazione dei poeti" di Gumilev e a questa scuola poetica rimane fedele anche nell'emigrazione. L'Italia occupa un posto non irrilevante nella sua produzione poetica; ama identificarsi con la figura di Enea, l'eroe che dopo molte tormentose peregrinazioni approda nel paese che gli è destinato. Attribuisce a Roma un alto valore simbolico; dedica all'Italia una delle sei parti del poema *Vstreča* (1928).

Assai più familiare, meno solenne è l'Italia che appare nel racconto *Poezdka v Malagrotta* ("Beseda" 1925, 6/7). Un vetturino porta il visitatore straniero a casa sua, a Malagrotta. Durante il viaggio l'autore scopre tra la gente semplice un'ospitalità disinteressata come quella dei russi, ha modo di parlare con alcuni popolani dotti e pieni di curiosità, come il mungitore che conosce Dante e Virgilio e l'ex minatore che ha lavorato in Germania.

Durante la seconda guerra mondiale Ocu si arruola come volontario nell'esercito francese. Venuto in licenza in Italia viene arrestato, evade, partecipa alla Resistenza italiana.

Chodasevič e Nina Berberova tornarono ancora in Italia nell'autunno del 1924 e passarono l'inverno a Sorrento, ospiti di Gor'kij nella villa "Il Sorito". Muratov, a sua volta, trascorse alcuni mesi in un albergo poco lontano dalla casa di Gor'kij. A Sorrento, nel marzo del 1925, Chodasevič incominciò a scrivere *Sorrentinskie fotografii*, dove, come in una fotografia scattata su un rollino già usato, si sovrappongono immagini diverse: quadri recenti di Sorrento sovrappresi su immagini più antiche, ma non cancellate, di Mosca e di Pietroburgo.

Я вижу светлые просторы,
Плывут сады, поляны, горы,
А в них, сквозь них и между них –
Опять, как на неверном снимке,

Весь в очертаниях сквозных,
 Как был тогда, в студеной дымке,
 В ноябрьской утренней заре,
 На восьмигранном острие
 Золотокрылый ангел розов
 И неподвижен – а над ним
 Вороньи стаи, дым морозов,
 Давно рассеявшийся дым.
 И, отражен кастелламарской
 Зеленоватою волной,
 Огромный страж России царской
 Вниз опрокинут головой.
 Так отражался он Невой,
 Зловещий, огненный и мрачный,
 Таким явился пред мной —
 Ошибка пленки неудачной (Ходасевич 1989: 173).

Sappiamo che proprio nel suo primo periodo francese, quando finiva *Sorrentinskie fotografii*, Chodasevič attraversava un gravissimo periodo di crisi che generava in lui pensieri suicidi. Era convinto di non poter vivere né scrivere al di fuori della Russia e di non poter più vivere né scrivere neppure in Russia. Il suo pensiero era più che mai rivolto all'indietro, sotto ogni immagine dell'Italia (o dell'Europa) vedeva in trasparenza un'immagine familiare della Russia.

Un grande poeta e italianista che non aveva fatto parte dello “studio italiano”, non viveva allora a Berlino e si era stabilito definitivamente in Italia, Vjačeslav Ivanov, aveva pubblicato nel 1919 su “*Zapiski mečtatelej*” il ciclo *Derev'ja*, rimasto incompiuto, in cui distingueva il concetto di *pamjat'* (memoria) da quello di *vospominan'e* (ricordo):

Ты, Память, муз родившая – свята.
 Бессмертного залог, венец сознанья,
 Нетленного в истлевшем красота,
 Тебя зову, но не Воспоминанье (Иванов 1979: III, 533).

Se vogliamo avvalerci della sua distinzione, dobbiamo osservare che in questi primi anni il ricordo, il desiderio di risuscitare un passato irrimediabilmente perduto, prevale sulla memoria che sottrae il passato al potere devastante del tempo, senza pretendere di farlo rivivere.

BIBLIOGRAFIA

- Barmache N. - Fiene D. M. - Ossorguine T. (a cura di)
1973 Bibliographie des oeuvres de Michel Ossorguine. Paris, Institut d'Etudes Slaves, 1973.
- Becca Pasquinelli A.
1986 La vita e le opinioni di M. A. Osorgin (1878-1942). Firenze, La Nuova Italia editrice, 1986.
- Deotto P.
1994 Lettre di P. P. Muratov a V. A. Grifcov. — Europa Orientalis XIII (1994) 1:
- Fiene D. M.
1973 The Life and Work of M. A. Osorgin, 1878-1941. Bloomington, (Ind.) 1973.
- Garetto E.
1990 Una russa a Roma. Dall'archivio di Olga Resnevič Signorelli. Milano, I.U.L.M., 1990.
1991 Materiali sull'emigrazione russa. Dall'archivio di Olga Resnevič Signorelli. — Europa Orientalis X (1991): 383-428.
- Giusti W.
1956 L'Italia di Boris Zajcev. — Istituto di Filologia Slava. Università di Trieste (1956) 2.
- Guerra R.
1981 Интервью Б. Зайцева с Р. Герра. — Русский альманах, Париж 1981, с. 456-477.
1982 Boris Zaitsev. Bibliographie. Paris 1982.
- Lo Gatto E.
1976 I miei incontri con la Russia. Milano, Mursia, 1976.
- Nivat G.
1993 Russie-Europe. La fin du schisme. Lausanne, L'Age d'Homme, 1993.
- Platone R. (a cura)
1995 Scrittori russi a Berlino. Napoli, Liguori, 1995.
- Raëff M.
1990 Russia Abroad. A Cultural History of the Russian Emigration, 1919-1939. New York-Oxford, Oxford University Press, 1990.
- Schlögel K. (Ed.)
1994 Der Große Exodus. Die russische Emigration und ihre Zentren 1917 bis 1941. München, Verlag C. H. Beck, 1994.

Tamborra A.

1977 *Esuli russi in Italia*. Bari, Laterza, 1977.

Берберова Н.

1972 *Курсив мой. Автобиография*. München 1972 (trad. it. *Il corsivo è mio*, Milano, Adelphi, 1989).

Гуль Р.

1981 *Я унес Россию. Апология эмиграции. Том. I, Россия в Германии*. Нью Йорк 1981.

Зайцев Б. К.

1922 *Рафаэль. Книга рассказов*. Москва 1922.

1923 *Италия*. Берлин, Гржебин 1923.

1923 а *Novellen: Raffaël – Don Juan – Karl V*. Berlin, Newa, 1923.

Иванов В. В.

1979 *Собрание сочинений*. Bruxelles, Foyer Oriental Chrétien, 1979.

Иезуитова Л.

1990 *В мире Б. Зайцева*. — В кн.: Б. Зайцев, *Земная печаль*, Ленинград, Лениздат, 1990, с. 5-16.

Муратов П. П.

1918 *Герои и героини*. Москва, Геликон, 1918.

1922 *Егерия*. Берлин, Гржебин, 1922.

1925 *Посланник*. — *Беседа* (1925) 6/7.

Осипов С.

1991 *Долгая жизнь Б. Зайцева*. — В кн.: Б. Зайцев, *Люди Божие*, Москва 1991.

Осоргин М. А.

1923 *Там, где был счастлив*. — *Современные записки* (1923) 17.

1926 *О Борисе зайцеве*. — *Последние новости* 1926, № 2087.

1928 *Там, где был счастлив*. рассказы. Париж 1928.

1928 а *Сивцев Вражек*. Париж 1928 (trad. it. di E. Lo Gatto, *Un vicolo di Mosca*, Milano, Bompiani, 1968).

Оцуп Н.

1925 *Поездка в Малагрота*. — *Беседа* (1925) 6/7.

1926 *В дыму*. Сборник 1922-26. Берлин 1926.

1928 *Встреча*. Поэма. Париж 1928.

Петровская Н.

1922 *Рим. Очерк*. — *Накануне* (Литературное приложение) 15.10.1922 (22).

- 1922 а Рим II. – Накануне (Литературное приложение) 22.10.1922 (23).
1922 в Италия III. – Накануне (Литературное приложение) 5.11.1922 (25)
- 1923 Современный итальянский театр. – Накануне. Литературная неделя, 25.12.1923.
- 1924 Трамонтана. – Накануне. Литературная неделя, 27.4.1924.
- Прохоров Т. Ф.
- 1990 Б. Зайцев: судьба и творчество. — В кн.: Б. Зайцев, Осенний свет. Москва, Советский писатель, 1990, с. 8-30.
- 1990 а Б. Зайцев: вехи судьбы. — В кн.: Б. Зайцев, Дальний край, Москва 1990.
- Слоним М.
- 1922 Новая итальянская литература. — Альманах Грани (1922) 1.
- Струве Г.
- 1956 Русская литература в изгнании. Нью Йорк, Изд. имени Чехова, 1956 (Reprint, Paris, Ymca-Press, 1984).
- Усенко Л.
- 1988 Импрессионизм в ранней прозе Б. Зайцева. — В кн.: Импрессионизм в русской прозе начала XX века, Ростов 1988.
- Ходасевич В. Ф.
- 1926 Соррентинские фотографии. — Благонамеренный (1926) 2. (trad. it. in V. F. Chodasevič, La notte europea, Parma, Guanda, 1992).
- 1989 Стихотворения. Ленинград, Советский писатель, 1989.
- Флейшман Л., Хьюз Р., Раевская-Хьюз О.
- 1983 Русский Берлин 1921-1923. По материалам архива Б. И. Николаевского в Гуверовском институте. Paris, Ymca-Press, 1983.

